

Capitolo secondo

Teoria *particolare* del disagio giovanile

Diventare contemplativi

Mi è sempre piaciuto "conoscere" più in profondità il senso di quello che mi capita o che faccio nella vita. Un motivo in più l'ho sempre avuto per quanto mi è capitato di vivere e sperimentare negli anni nei quali ho seguito dal di dentro l'evolversi e il dipanarsi del "disagio giovanile". A muovermi verso questa "conoscenza" non c'erano solo le ferite subite sul campo e gli interrogativi legati al senso del mio ruolo e delle strategie adottate. Mi resi conto che, vagabondando come "drogologo", in quegli anni mi ero accostato a vicissitudini serie, a "empasse" forse non più rimuovibili, a viottoli che forse avrebbero portato al senno di poi. Mi resi conto che quelli erano affari di tutti, poiché in quelle vicissitudini ci potevano essere i nostri "empasse" collettivi e in quei sentieri ci potevano essere i segni di declino che stavano pervadendo l'uomo e che avrebbero potuto segnare il destino della nostra specie. Mi resi conto che il "disagio giovanile" rappresentava un utile osservatorio per avvicinarsi a ciò che stava mutando in profondità e prima o dopo avrebbe potuto dettar legge a chichessia. Chi ci assicurava, infatti, che la febbre di quegli anni non stesse troppo debilitando in profondità e stesse preparando la strada a disagi più pesanti e premonitori di agonia?

Cominciai così a fare "teoria" nel senso indicato dalla parola "mater". "Teoria" deriva da "teorein" che significa "osservare, contemplare". Come a dire che ogni evento vivo in cui siamo inclusi coinvolge strettamente il nostro "albero della vita", lo attraversa, lo pota, lo segna, lo modifica in maniera significativa. Ma ciò non basta perché, come vedremo meglio in seguito, per essere interi l'*albero della vita* deve stare "insieme" all'*albero della conoscenza*: una conoscenza non astratta ma che deriva dalla osservazione e contemplazione di quanto è avvenuto nel nostro albero della vita e dei segni che hanno lasciato in noi quegli eventi vivi.

Questa è la teoria che voglio proporvi. Finora vi ho proposto l'albero della vita del "percorso di disagio" in tutte le sue diverse tappe. Ora voglio proporvi la mia "teoria", ciò che ho osservato e contemplato in ogni particolare tappa di questo percorso. Tornando al disagio giovanile, se lo consideriamo un fenomeno unitario, vuol dire che questa unitarietà - al di là dei frammenti che vengono colti - è mantenuta da cause profonde, strutturali, che probabilmente non possono essere riferite unicamente al giovane o alle fasce giovanili; altrimenti cadiamo nella solita letteratura e nella solita ricerca che interpreta la sintomatologia dei disagi giovanili in maniera parcellare e chiusa in sé. Con questa "teoria" potremo "conoscere" più in profondità il disegno che sta sotto gli eventi narrati, le novità occorse, le dinamiche giocate, gli esiti strutturali, il percorso di vita che si è determinato per ciascuno di noi in ognuna di quelle particolari tappe. Così potrà arricchirsi anche il nostro "albero della conoscenza".

Spero che vi interessi questa "mia" teoria, fermo restando che ognuno di voi può fare la "sua" teoria, le "sue" osservazioni, la "sua" contemplazione dei fatti narrati. Personalmente questa "teoria" l'ho prodotta avvalendomi di una postazione particolare che mi ha permesso, ritengo, una osservazione-contemplazione più "globale". Teorizzerò, infatti, avvalendomi della "epistemologia globale" messa a punto dalla associazione "Nuova Specie": una epistemologia che presento periodicamente nei "corsi di dinamiche di gruppo o di vita", rivolti a quanti lo vogliono, comprese le persone in trattamento al nostro Servizio.

La "teoria" (osservazione-contemplazione) che vi propongo in questo capitolo riguarda le singole "parti" del percorso, o "teoria particolare", iniziando dalla prima tappa, dalla prima generazione del "percorso di disagio": i giovani della contestazione o "bisnonni".

2.1 I bisnonni: *la rottura dell'intero*

Con i "bisnonni" si evidenziò il primo meccanismo che diede il via all'intera sequenza dei meccanismi che si manifestarono nelle altre generazioni di disagio. Questo primo meccanismo osservato lo indicherei come "rottura dell'intero": vale a dire che vengono a rompersi i legami tra più parti, quei legami gravitazionali che le portano a gravitare in una medesima orbita e a vivere o a viversi come una unità globale.

La "rottura dell'intero" fu un meccanismo che si evidenziò a vari livelli.

1. Si ruppe il fronte unitario anti-nazista, producendo una divisione delle nazioni in due blocchi contrapposti e alternativi.

2. Si ruppe l'intero della società, espresso dallo stile di vita precedente. Fu privilegiata una economia capitalistica (metà testa), mentre furono cestinati o messi in secondo ordine altri aspetti-relazioni-obiettivi (l'altra metà testa), pur facendo parte di un medesimo ambito di vita e di cultura.

3. Si ruppe l'intero che normalmente c'è tra la generazione adulta e le fasce di età evolutiva. Più che dinamica fisiologica di crisi-crescita, ciascuna delle due generazioni si identificò totalmente (psicoticamente) con una delle parti di vita: gli adulti con l'economia capitalistica-valore di scambio; i giovani si identificarono con le identità cestinate.

4. Si ruppero i tentativi fatti dai giovani di rientrare a far parte della società intera, reintroducendovi i valori messi da parte: sia vivendoli direttamente in uno stile di vita diverso, sia contestando direttamente lo stile di vita opposto.

5. Si ruppero le modalità, i contesti istituzionali, le opportunità che generalmente in una società portano alla ricomposizione dell'intero, dopo un periodo di rottura. Dopo le rispettive rotture vi fu solo confronto-differenza-opposizione tra le varie parti, fino ad una guerra all'ultimo sangue che vide la sconfitta e la eliminazione della contro-parte giovanile.

2.2 I nonni: *separazione degli opposti*

Tra gli adulti e i giovani si era dunque rotto l'intero ed era fallito il "crossingover", l'intreccio dinamico e lo scambio di parti che rinnova ogni intero. Rispetto alla vita, erano rimasti ambedue parzialità incapaci di tornare ad essere "interi". In conseguenza di queste "rotture", sul campo rimase un intero "manicheo", spaccato in due metà: da una parte l'identità psicotica della società degli adulti, fondata sulla economia capitalistica e sui suoi processi di globalizzazione; dall'altra i giovani con le ceneri di una identità sociale sconfitta o con una "non identità" sociale.

La fine del combattimento sancì la spaccatura tra le due "contro-parti" e la netta "separazione" in due opposti "caput".

La clonazione delle "teste a metà"

Quando in un "intero" si "separano" nettamente due parti perché si considerano opposte ed alternative, ognuna delle parti si organizza per conto proprio, ruota interamente attorno ad una specifica identità, anche se parziale, si autonomizza. Infatti, sganciati dall'appartenenza ad un organismo intero di vita, i giovani e gli adulti si allontaneranno sempre più tra loro, sempre più organizzandosi all'interno della propria parte. Ognuna di queste "teste a metà" si svilupperà e si articolerà separatamente; differenzierà separatamente i propri stili di vita, le proprie funzioni, le proprie evoluzioni; tenderà a inglobare o gregarizzare il resto nella propria identità, come se fosse l'unica possibile o plausibile.

Dopo la "separazione", infatti, da una parte vi fu la progressiva clonazione a livello planetario della merce-valore di scambio. Il movimento di "globalizzazione capitalistica" sarebbe cresciuto e si sarebbe diffuso mediante la creazione di sempre nuove tecnologie, sempre nuove industrie, sempre nuove merci, sempre nuovi mercati, sempre nuove borse, sempre nuovi capitali, sempre nuove *holding* finanziarie.

Dall'altra vi fu la clonazione degli auto-anticorpi che manifestarono obiettivi e strategie d'attacco sempre più profondi e strutturali. Il movimento giovanile si trasformò più chiaramente

nel "movimento internazionale del disagio", alleandosi con parti di realtà ordinaria e soprattutto con le sostanze psicoattive. Nel realizzare questa strategia, i "nonni" evidenziarono modalità "ambivalenti", comportamenti che si alimentavano della stessa società che si intendeva distruggere. *L'ambivalenza*, infatti, è una necessaria ancella della "separazione" degli opposti: scaturisce da essa e non è mai pienamente superabile se non si supera la separazione stessa. Essa indica che ci sono due (ambi) valenze-valori-obiettivi-strategie che si contendono il medesimo campo, la medesima scelta, la medesima risorsa, la medesima persona, il medesimo comportamento, il medesimo fenomeno. Un po' come avviene nei profili di Rubin, il disegno che ne viene fuori può essere letto sia dalla valenza che ne rappresenta la figura, sia dalla valenza che ne rappresenta lo sfondo. È per questo che l'ambivalenza spesso si associa a indecisione, dubbiosità, instabilità, ossessività; oppure si manifesta con un comportamento "con-fuso", cioè un comportamento che esprime la "fusione insieme" delle due valenze-valori-obiettivi-strategie. Trattandosi di un comportamento "con-fuso", in genere, si è spinti a viverlo nell'anonimato, nella clandestinità o in una organizzazione di vita parallela a quella dominante, visibile o "ufficiale".

Fu quello che capitò ai "nonni". Infatti, i giovani si diedero una organizzazione clandestina o parallela a quella dominante, vivendo "ambivalentemente" ai margini dei ruoli-funzioni-simboli della parte dominante o vincente.

Ma analizziamo separatamente la "teoria" dei due nonni: "terroristi e tossicodipendenti storici".

"Mors tua vita mea"

La "contestazione", abbiamo visto, era pur sempre un sentire ancora forte un legame e avvertire il bisogno dell'altro (società degli adulti) come interlocutore e partner privilegiato. Dopo la "separazione" delle due "contro-parti", avvenne ciò che avviene in genere quando ci si separa da un rapporto forte: la deflagrazione è potente e si comincia a vivere quel rapporto come un "tutto o nulla". Una grande passione che finisce, spesso si tramuta in feroce odio e desiderio di distruzione totale dell'amato; sentimenti che non si erano sperimentati nemmeno verso il più acerrimo nemico, perché un amore tradito è peggio di una ostilità inaspettata.

Questo è quanto capitò ai "nonni terroristi". L'opposizione alla cultura dominante, fatta dai "bisnonni contestatori" e sconfitta dal partito degli adulti, diventò *contrapposizione violenta* allo Stato, alternativa totale alla società del capitalismo e dell'imperialismo, rivoluzione armata contro l'identità opposta che andava distrutta: solo la morte dell'uno avrebbe permesso la vita dell'altro. Gli anticorpi si trasformarono in potenti allergeni, in grado di scatenare uno shock anafilattico mortale nel vincitore dominante.

Per realizzare questa strategia, i "nonni" adottarono *modalità ambivalenti*, che si alimentavano della stessa società che si intendeva distruggere.

1. Un primo ingrediente ambivalente di tale strategia diventò la clandestinità: una presenza che c'era, ma non era visibile e identificabile; un messaggio ambivalente per dire che si era scomparsi dopo la sconfitta precedente ma si era in grado di ricomparire per suscitare terrore e paura di morte.

2. Un secondo ingrediente, anche questo ambivalente, fu voler distruggere la società dominante e la sua logica economica capitalistica, proprio avvalendosi di merci dell'industria bellica (armi), prodotti dalla stessa società dominante e dalla sua logica economica capitalistica. Inoltre si intendeva reprimere la controparte, perché a sua volta era stata ed era repressiva.

3. Un terzo ingrediente, anch'esso ambivalente, fu voler combattere una società, fondata sul capitale ammucciato velocemente come "plus valore" del lavoro, mediante una società clandestina anch'essa fondata sul capitale ammucciato velocemente attraverso furti, espropri, assalti alle banche, riscatti. Modalità simili, come vedremo, ad un'altra società clandestina.

4. Un quarto ingrediente ambivalente era che parti significative della società legale (studenti, alcuni intellettuali, operai, impiegati, gruppi spontanei) erano alleati con la società clandestina, fiancheggiandone l'esistenza e le azioni.

Tale ambivalenza, ovviamente, era possibile perché la stessa società dominante aveva nelle sua stessa organizzazione le condizioni per alimentare ambivalentemente la propria identità e

queste identità clandestine. Problematiche strutturali che si evidenzieranno in maniera più macroscopica nella "tossicodipendenza storica" che andiamo a "teorizzare".

Le accoppiate simbiotiche

La tossicodipendenza storica fu anch'essa l'espressione di una *separazione* di fatto e definitiva dei giovani dagli adulti; solo che non prevedeva azioni dirette di contrapposizione o di violenza verso la società. La separazione dagli adulti, invece, significò la separazione netta dalla loro realtà di vita e l'abbandono delle loro istituzioni, della loro logica di produzione e di mercato, delle loro relazioni codificate, dei loro comportamenti legali, dei loro linguaggi, della loro progettualità di vita sociale; in pratica, significò non avere una identità legata alla società degli adulti. Si organizzò di fatto una società parallela alla società legale, che viveva nel sottobosco dell'illegalità, occupava spazi e ambiti poco visibili e situati ai margini, aveva un proprio codice di comportamento e sanzioni, aveva le sue passioni e il suo gergo, aveva le sue merci, il suo mercato, le sue attività commerciali, il suo capitale, le sue holding.

Questa "separazione" fu resa possibile e fu alimentata da una serie di *"accoppiate simbiotiche ambivalenti"*. "Sim-biosi" indica due "entità vive" ("bios") che sono parziali e per sopravvivere sono obbligate a stare "insieme" ("sim"), perché hanno stretto bisogno l'una dell'altra. L'"ambivalenza", come già si è detto, è una necessaria ancella della separazione: segue ad essa e cerca di mantenere una relazione "con-fusa" tra la parte che si è separata e la parte da cui ci si è separati; quasi una parvenza dell'intero che non c'è più. La "tossicodipendenza storica" ne rappresentò una versione significativa; ma l'ambivalenza si manifestò non solo nell'ambito della parte "giovani", ma anche negli adulti in maniera conclamata.

Tre, infatti, furono le "accoppiate simbiotiche ambivalenti" rilevabili in campo.

1. Accoppiata simbiotica: "giovani - sballo, frenesie lucide, trip"

Separati dalla società degli adulti, i giovani realizzarono una forte *simbiosi* con le sostanze psicoattive, in special modo l'eroina. La passione per questa amante fu straordinaria, la convivenza stabile, l'intesa più che soddisfacente.

Il potere ammaliante di queste sirene non stava solo nel rappresentare cose proibite dagli adulti, come in altri tempi era stata la sigaretta; un uso così massiccio, così separato dalla società legale degli adulti non si poteva spiegare solo con questo aspetto simbolico. Le sostanze psicoattive ammaliavano perché erano "psico-trope", cioè a differenza di altre sostanze chimiche, una volta introdotte nel sangue, erano capaci di attraversare la barriera che sta tra il sangue e il cervello ("barriera emato-encefalica") e dirigersi ("trope") verso i recettori cerebrali che generano gli effetti psichici ("psico"). Infatti, le sostanze psico-trope o psico-attive, giunte a destinazione, stimolano queste strutture che già esistono dentro di noi e riproducono degli effetti esperienziali che noi siamo già in grado di vivere. Le cosiddette "droghe" non possono inventare nulla di nuovo. Solo non conoscono eguali, specie all'inizio, nel saper modulare con arte le esperienze che sono alla base della vita, che la colorano, la diversificano, la movimentano, la rigenerano.

Infatti, la vita di ogni individuo si articola in tre *"esperienze base"* che le sostanze cercano di riprodurre.

La *prima "esperienza base"* ("sballo") è una sensazione di piacevole torpore e gradevole rallentamento, spesso preludio del sonno-sogno. Lì tace l'esterno, la sua consistenza e capacità di stimolarci-attivarci; lì tacciono anche i messaggi e le pulsioni provenienti dai bisogni; lì sentiamo vivere dentro di noi solo quell'intero che di niente ha bisogno e tutto tollera con superiore distacco e inintaccabile atarassia. Niente è paragonabile a questo paradiso che in genere sopravviene dopo aver saziato la fame, goduto nel fare all'amore, affogato la frenesia di movimenti in lavori manuali o gare agonistiche, concluso con successo una prova di coraggio o un esame di identità, ecc..

La *seconda "esperienza base"* ("frenesie lucide") ci prende quando inesorabili insorgono i bisogni, ci svegliano dal sonno o dal torpido sballo e stimolano potentemente la nostra attenzione, mettono in allerta il nostro sguardo, i nostri muscoli, la soglia di ascolto, la capacità di percepire lucidamente le sensazioni, elaborare, discernere, selezionare con precisione, agire, tollerare la fatica, debordare oltre il consentito, fuggire, scampare dal pericolo, colpire, distruggere,

concludere missioni, segnare vittoria. Soddisfare un bisogno o scampare da un pericolo richiede, infatti, complesse operazioni che coinvolgono aspetti ampi e diversi di realtà attorno a noi, di memoria storica, di organizzazioni, di conflitti, di competizioni, di prevaricazioni, di fatiche e strategie, di "frenesie lucide": operazioni che non sarebbero possibili senza queste attività stimolanti.

La terza "esperienza base" ("trip") è quella che ci fa sognare nella realtà, cogliere l'immenso in un sassolino, ammirare l'arcobaleno dove tutto è incolore, parlare con la luna compagna di strada, fare viaggi ("trip") in spazi siderali e in caverne mostruose, vivere di poesia e di allucinazioni, scorgere l'inedito nel quotidiano e nell'abituale, fantasticare la libertà nella reclusione, sognare futuri magici mentre si sta nel letame, sentirsi principessa quando tutto è cenerentola, giocare con le parti quando l'io è senza identità, inventare novità dove regna la ripetizione, vivere il divino nelle sembianze dell'umano. Senza questo motore mancherebbe la creatività, l'intuizione dell'invisibile, l'esperienza del non razionale (non misurabile), l'utopia, la ri-generazione che dal letame fa nascere i fiori.

Ogni individuo per essere e sentirsi intero deve potere vivere ordinariamente queste tre "esperienze base". Senza queste tre esperienze base non sarebbe possibile la vita, i suoi colori, le sue vicissitudini, la sua ciclicità, la sua progressione, la sua rivoluzione. D'altra parte queste tre esperienze base sono possibili sempre e per tutti perché ogni individuo possiede le strutture neuronali adatte, i recettori, i trasmettitori, le "droghe" che già produce da sé e che vengono messe in circolo, modulate, consumate e distrutte in parallelo agli eventi di vita reale, alle vicissitudini che riempiono la nostra vita da svegli e durante il sonno-sogno. Insomma, ognuno di noi mentre vive produce già le sostanze che ci fanno sballare, deprimono l'ansietà, uccidono la veglia; ognuno di noi produce già le sue amfetamine, i suoi stimolanti, i suoi analettici; ognuno di noi consuma già i propri allucinogeni, le proprie sostanze psicotrope, i propri funghi peyote, la LSD di propria produzione. Non potremmo diversamente stare nella vita, colorare la nostra esistenza con gli eventi di vita, viaggiare nel tempo-spazio in maniera specifica, nutrirci di relazioni-ruoli-impegni-progettualità-emozioni-creatività, avere un "fondo comune" di vita con gli altri uomini vicini e lontani. Tutte queste "droghe" interne svolgono un ruolo di raccordo importante tra l'archeologia di vita che sta in noi e gli eventi vivi realmente occorsi. Una "esperienza base" che si associa ad un evento di vita, conferma che quell'evento di oggi nutre e soddisfa anche le tappe dell'esodo di vita che ci appartengono, quei quattro miliardi e mezzo di anni che sono già iscritti dentro di noi nei nostri sistemi "archo e paleo". Così come una "esperienza base" che si associa ad un evento vivo conferma che quell'evento di oggi nutre le nostre tracce di vita accumulate fin dalla nascita, i pregressi amori, le passate delusioni, le violenze subite, gli aiuti ottenuti, le soluzioni trovate, gli eventi divenuti inconsapevoli, ecc.. Il presente di vita, in questo modo, si raccorda con la nostra archeologia e può preparare il "crossingover" per il futuro.

L'unica condizione perché tutto questo si realizzi è che vi sia una accoppiata importante nell'individuo: l'accoppiata apparato esperienziale-eventi di vita reale. Una accoppiata che può contare su infinite possibili combinazioni e modulazioni; una accoppiata alimentabile con tutti i giacimenti di diversità naturali, di habitat, di articolazioni culturali, di predominanze e specificità individuali di cui già è ricco l'esodo di vita. Una accoppiata in cui vita e cosiddetta neuro-chimica (?) formano un intero: un "vissutoneurochimico".

Perché, allora, ci fu e quale fu il potere ammaliante delle sostanze psicoattive, o psicotrope, consumate nella "tossicodipendenza storica"?

Il particolare non è di poco conto: le "droghe" resero accessibile e possibile per chiunque volesse una importante scissione, una formidabile separazione: la "separazione" tra il nostro apparato che rende possibile le tre "esperienze base" e gli eventi di vita reale. Le cosiddette "droghe" non fecero altro che aprire per estese masse giovanili la possibilità di separare gli effetti psichici dalla vita reale, la mente dal bios, le rappresentazioni dalla concretezza, l'archeologia di vita dall'attimo fuggente. È come se l'apparato esperienziale, isolato dalla realtà viva, potesse vivere in maniera autoreferenziale, autistica, e produrre esperienze base senza accoppiarsi alla realtà ma funzionando indipendentemente con l'ausilio di un semplicissimo trucco: formando un'accoppiata

con modestissime quantità di sostanze psicoattive o psicotrope, che sono in grado di cortocircuitare la realtà, fare a meno di essa e, una volta presenti nel sangue dell'individuo, avere un dialogo diretto con l'apparato esperienziale.

Il terreno per questo splitting radicale era già stato preparato dalla separazione intercorsa tra gli adulti e i giovani e tra i loro diversi stili di vita. Abbiamo visto che la società degli adulti era diventata una realtà ad un'unica dimensione; c'era posto per un unico "caput" metastatico: l'economia capitalistica, fondata sulla scienza-tecnica-produzione industriale. Per diffondersi, questo caput metastatico aveva bisogno che si riducessero i giacimenti di diversità naturali, che scomparissero le articolazioni culturali, che andassero in minoranza le predominanze e specificità individuali, che non avvenissero crossingover di vita. E così fu, creando però un impoverimento negli eventi di vita reale accessibili e consumabili; creando, di conseguenza, un impoverimento nella intensità e qualità delle tre "esperienze base" accessibili, soprattutto ai giovani; selezionando pezzi di vita sempre più clonati e metastasizzati.

Queste sacche di povertà esperienziali trovarono un magico antidoto e surrogato: le sostanze psicoattive e psicotrope, che assicurarono subito enormi vantaggi.

Innanzitutto lo "sballo, la frenesia lucida, il trip" diventarono possibili come esperienza in sé, autistica, slegati dalle vicissitudini personali e dal proprio tragitto di vita e di progettualità viva. Erano esperienze base possibili in ogni momento e per chiunque lo volesse; o meglio, erano esperienze possibili in ogni momento in cui si avesse la "roba" e per chiunque potesse farsela. L'unica vera variabile non era la specificità degli individui, la loro archeologia di vita, la reale collocazione, i reali eventi occorsi, la concreta considerazione e dinamica; l'unica vera variabile era solo e semplicemente una sostanza psicotropa che fosse in qualche modo imparentata o sostituisse una delle "droghe" che l'individuo già produceva di per sé parallelamente agli eventi di vita. Se si scovavano questi sosia e li si faceva accoppiare col proprio apparato esperienziale, diventava possibile una esperienza inedita: la *fiction*, la *virtualità*. In pratica, questi "sosia" surrogato riuscivano e riescono con questa finzione a ingannare la stessa archeologia di vita che sta in noi, le tappe dell'esodo di vita che ci appartengono, quei quattro miliardi e mezzo di anni che sono già iscritti dentro di noi nei nostri sistemi "archo e paleo". Così come questi "sosia" surrogato riuscivano e riescono con questa finzione a ingannare le nostre tracce di vita accumulate fin dalla nascita, i pregressi amori, le passate delusioni, le violenze subite, gli aiuti ottenuti, le soluzioni trovate, gli eventi divenuti inconsapevoli, ecc..

Facendosi di "eroina" o di oppioidi si può sballare anche senza aver saziato la fame, senza aver goduto nel fare all'amore, senza aver affogato la frenesia di movimenti in lavori manuali o gare agonistiche, senza aver concluso con successo una prova di coraggio o un esame di identità. Indipendentemente dai bisogni e dai pericoli, facendosi di "coca" e di amfetamina si può direttamente svegliarsi dal sonno o dal torpido sballo, stimolare potentemente l'attenzione, mettere in allerta lo sguardo, i muscoli, la soglia di ascolto, la capacità di percepire lucidamente le sensazioni, elaborare, discernere, selezionare con precisione, agire, tollerare la fatica, debordare oltre il consentito, fuggire, scampare dal pericolo, colpire, distruggere, concludere missioni, segnare vittoria. Fumando marijuana e assumendo allucinogeni è come se si accendesse un fiammifero e, come la piccola fiammiferaia, per qualche ora si potesse sognare nella realtà, cogliere l'immenso in un sassolino e l'arcobaleno dove tutto è incolore, parlare con la luna compagna di strada, fare "trip" in spazi siderali e in caverne mostruose, vivere di poesia e di allucinazioni, scorgere l'inedito nel quotidiano e nell'abituale, fantasticare la libertà nella reclusione, sognare futuri magici mentre si sta nel letame, sentirsi principessa quando tutto è cenerentola, giocare con le parti quando l'io è senza identità, inventare novità dove regna la ripetizione, vivere il divino nelle sembianze dell'umano.

Con le sostanze psicoattive o psicotrope era ed è come se si potesse mangiare saziandosi con i libri di cucina, fare la guerra stando comodi in poltrona, vivere la vita attraverso lo schermo di una sala cinematografica, salvaguardare il passato e programmare il futuro mediante vuote verbosità e raffinati "latinorum". Iniziò, così, nei giovani un certo dominio o preferenza della realtà virtuale, cioè della realtà che viene creata solamente attraverso le vie neuro-chimiche.

Anche la nuova "accoppiata" era piena di "ambivalenza".

1. Le cosiddette "droghe": da una parte rendevano palese la separazione dei giovani dalla realtà ordinaria e dalle esperienze degli adulti; dall'altra rendevano possibile una grande orgia di questa stessa realtà in versione fiction-virtuale, senza consistenza vitale.

2. Le "tossicodipendenze", specie la dipendenza da "eroina", da una parte permettevano al giovane di sentirsi "eroe" (da cui eroina), cioè una persona forte, protagonista, combattiva; dall'altra obbligavano a convivere con le sostanze, a sentirsi debole-dipendente-bisogno di interventi da parte dell'esterno per gestire la predetta con-vivenza.

3. Le "tossicodipendenze" da una parte erano una denuncia ad una società che non rendeva fruibili le tre esperienze base o le menomava, creando sofferenza nei giovani; dall'altra erano un tentativo di rendere dominante una delle tre esperienze base (a seconda della sostanza prevalente che si usava) menomando-eliminando una o due delle altre esperienze base. La dipendenza da una sostanza era in un certo senso attaccarsi ad un campanile parziale, preferendolo all'intero pacchetto delle tre esperienze base e soffrendo per la sua mancanza.

4. Le "tossicodipendenze" da una parte volevano essere un'alternativa ad una organizzazione capitalistica; dall'altra rappresentavano una funzione "astratta" alla stessa stregua del capitale, in tutto e per tutto simili. Infatti, da una parte si condannava una società mercificata che ricercava solo lo sballo dei beni di consumo, astraendo da tutte le altre esigenze e valori; dall'altra si ricercava solo lo sballo chimico senza porsi alcun problema di organizzazione produttiva o astraendolo da tutte le esigenze e valori della realtà. Da una parte si condannava l'accumulo sregolato di "valore di scambio" fine a sé e la capitalizzazione senza misura; dall'altra si faceva uso sregolato della "roba di scambio" per accumulare sempre di più "esperienze base", capitalizzarle a proprio piacimento e riprodurle senza misura, senza rispetto dell'archeologia di vita, senza regolamentazione derivante dalla realtà.

2. Accoppiata simbiotica: mafia-capitale

Indipendentemente dalla precedente "accoppiata", era già strutturata tra gli adulti una seconda accoppiata, che diventò molto importante anche per la tossicodipendenza.

Il primo partner di questa "sim-biosi" erano i cosiddetti "mafiosi": persone "separate" dalla società legale e organizzate in una società clandestina e parallela alla società legale; una società che viveva nel sottobosco dell'illegalità, occupava spazi e ambiti poco visibili, aveva proprie istituzioni, gerarchie, ruoli, un proprio codice di comportamento e sanzioni, aveva il suo gergo, aveva le sue attività di reddito. L'entità con cui si accoppiavano era il "capitale" nella sua forma più "astratta". Per capire meglio il significato di questa accoppiata è utile evidenziare le diversità rispetto all'economia capitalistica.

Ambedue, il mafioso e il capitalista, tendevano e tendono allo stesso obiettivo finale: l'accumulo veloce e crescente di valori di scambio universali (soldi-capitali). Ambedue tendevano e tendono ad una diffusione metastatica multi-nazionale, possibilmente planetaria, mediante una organizzazione che clona ovunque la propria identità e organizzazione, senza molto rispetto per le diverse identità e organizzazioni preesistenti.

La differenza stava nella modalità di raggiungere questo obiettivo.

Il capitalista raggiungeva questo obiettivo mediante la produzione continua e innovativa di merci per soddisfare bisogni personali, mediante la loro distribuzione e commercializzazione sempre più diffusa e internazionale, il loro acquisto tramite "valori di scambio" (soldi) da parte dei consumatori bisognosi, l'accumulo di capitali sempre più ingenti per continuare ad allargare e internazionalizzare il circuito medesimo. Questa era la base della sua clonazione e diffusione.

Il mafioso raggiungeva il medesimo obiettivo mediante una "via brevis": eliminando tutta la trafila legata alla produzione-commercializzazione-vendita delle merci e puntando direttamente all'accumulo di soldi-capitali, "astratti" da ogni attività produttiva. È un po' lo stesso cortocircuito a cui ricorreva il tossicodipendente, mirando direttamente alle tre esperienze base, eliminando tutta la trafila legata agli eventi di vita reale, vivendo in maniera autistica e producendo esperienze base "astratte", ottenute senza accoppiarsi alla realtà ma funzionando indipendentemente, con l'ausilio di un semplicissimo trucco: formando un'accoppiata con modestissime quantità di sostanze psicoattive o psicotrope. Nel caso del mafioso, i soldi-capitali venivano ottenuti direttamente facendo pagare il "pizzo" a chi gestiva attività produttive, controllando il giro della prostituzione, mettendo le mani su appalti pubblici, sui mercati

ortofrutticoli e altre attività commerciali redditizie. Il controllo di questi introiti di soldi-capitali veniva ottenuto mediante la violenza distruttiva, l'aggressività incontrollata fino alla eliminazione fisica di chi si opponeva e resisteva. In un certo senso, i mafiosi erano e sono una specie di "tossicodipendenti" del capitale, che mirano direttamente alla merce base (soldi-capitali) separandola dalle regole di produzione del plus valore, ma realizzando un furto diretto al di là della "proprietà privata", negando così un caposaldo della economia capitalistica. La "tossicodipendenza mafiosa" si mantiene su una attività produttiva che è di finzione-virtualità, che è separata dagli eventi economici diretti e spesso in contrasto con l'attività produttiva reale o regolamentazioni di mercato. Trattandosi di un'accoppiata particolare che si selezionò sempre più come una prospettiva più ampia e generale, ho ritenuto di indicarla specificatamente col termine "*mafiale*", una parolina che contiene accoppiati i termini "mafia" e "capitale".

La "separazione" di questa accoppiata simbiotica si mantiene, anche qui, su una serie di ambivalenze, legate strettamente al "capitale-valore di scambio" e quindi alla "testa" della economia dominante o capitalistica.

1. Il "mafiale", essendo un valore di vita "astratto" e convenzionale, può avere come proprietario, ambivalentemente, un Giano bifronte: un capitalista o un mafioso, due facce della stessa medaglia e della stessa fattezze. Può essere l'esito di una soddisfazione di bisogni legati alla vita o al consumo, oppure può essere la conseguenza di una negazione di bisogni mediante l'uso di aggressività e di morte. Può essere uno strumento per migliorare e far crescere la vita o per negarla e diffondere non vita.

2. Il "mafiale" proveniente da una attività produttiva o commerciale può alimentare un circuito che mira a clonare l'identità dominante-legale che l'ha prodotta (economia capitalistica), oppure può far crescere l'identità clandestina-illegale che la può indebolire-distruggere (economia mafiosa).

3. Il "mafiale" può sostenere attività in conformità con i valori leciti della società dominante, ma anche quelli in contrasto o proibiti (prostituzione, pizzo, irregolarità e illiceità negli appalti, ecc.).

4. Il "mafiale" è ricercato dai mafiosi nella sua forma più astratta, più generica e aspecifica possibile di quanto l'economia capitalistica possa immaginare. I capitali non sono legati alla soddisfazione di specifici bisogni previsti e organizzati dalla società legale. Ma sono una modalità con la quale accedere a tutto l'universo delle merci e attività possibili, comprese il controllo delle attività produttive "legali" della società, il finanziamento della propria organizzazione e ulteriore affiliazione-crescita, le strategie intimidatorie e attentati contro la stessa società legale o contro i suoi significativi rappresentanti di istituzioni e poteri in grado di contrastare o reprimere la società mafiosa.

3. Accoppiata simbiotica parassita: "tossicodipendenti-narcoazionisti"

La terza accoppiata è, a mio parere, la più interessante e la più solida, ed è il risultato di un intreccio tra le due accoppiate precedenti.

Infatti, pur trattandosi di accoppiate molto diverse, la prima e la seconda avevano un comune nemico: la società legale, rispetto alla quale avevano dovuto costituirsi in società illegale, clandestina o parallela. Nacque così una formidabile "simbiosi" che tuttora dura incontrastata e cresce rigogliosa. Mi piace definire questa simbiosi come "parassita" per due motivi: perché, come il parassita, vivevano ambedue a danno della società legale, rappresentandone formidabili "auto-anticorpi"; perché all'interno della simbiosi ognuno utilizzava il materiale organico prodotto dall'altro.

Infatti tra i giovani e gli adulti mafiosi si instaurò un "connubio-parassita" importante, molto più solido ed efficace del "connubio ideologico" sperimentato tra giovani e lavoratori o intellettuali ai tempi della contestazione studentesca. In pratica, dovendo essere ambedue illegali o clandestine, queste due società per sopravvivere si accoppiarono, stabilendo un vantaggioso "baratto": lo scambio della rispettiva "droga". I mafiosi si impegnavano a rendere disponibile sotto casa dei tossici la loro "droga", un supermarket ampio di *sostanze psicoattive*. Infatti, grazie alla loro rete internazionale e ai mezzi di cui disponevano, i mafiosi potevano caricarsi di tutti gli oneri del trasporto internazionale e della distribuzione nel mercato clandestino. I

tossicodipendenti, invece, si impegnavano a rendere disponibile per i mafiosi la loro "droga", i *soldi-capitali*. Grazie al loro inserimento nella società legale, nel tessuto familiare e sociale ordinario, i tossicodipendenti potevano caricarsi di furti (anche in casa), scippi, impegnare o vendere roba personale, prostituirsi, chiedere prestiti agli usurai, sostenere il mercato di piazza - quello più pericoloso -, rischiare la repressione e il carcere per queste attività.

Il baratto poggiava su un solido collante, che utilizzava ambedue le forze di vita, sia l'attrazione che l'aggressività. Da una parte vi era la "domanda" di roba nei tossici: una domanda che si autoalimentava, più veniva soddisfatta e più cresceva da sola nel tempo; una domanda che era disponibile a fare qualsiasi cosa per garantirsi l'offerta. Dall'altra vi erano le sanzioni violente da parte dei mafiosi, se il baratto non veniva onorato da parte dei tossici. Trattandosi di una "domanda" che si selezionò sempre più come una prospettiva più ampia e generale adatta al "mafitale", la potremo indicare come *"domanda drogatizzata"*.

A questo già solido contratto, si aggiunse gradualmente un ingrediente che rese inoppugnabile e duraturo questo sodalizio. La particolarità della domanda che si autogenerava, il basso costo di produzione-trasporto-commercializzazione della merce, l'altissimo rendimento del baratto (1 a 1000), la quasi inesistenza di rischi e incertezze, in una parola il *"mafitale"* e la *"domanda drogatizza"* fecero scendere in campo una cordata di "narcoazionisti" che si "con-fusero" ai mafiosi per questa ghiotta opportunità.

Il nuovo sodalizio rappresentò una delle "joint-venture" più redditizie, più potenti e più stabili degli ultimi anni, destinata a crescere e divenire inafferrabile e inoppugnabile. Oltre al punto forte della "domanda" autogenerantesi e disposta a tutto, oltre alle efficienza ed efficacia sanzonatoria dei manager mafiosi, vi era il "potere legale" dei "narcoazionisti": infatti, per lo più erano significativi rappresentanti della società legale, delle sue istituzioni e poteri a vario livello, dei suoi organi di controllo e di repressione. Le merci prodotte da questa "joint-venture" erano tutte quelle che potevano mettere insieme i più disparati capitali e scambiarli-barattarli tra loro: "terreni improduttivi", "roba", "armi", "oggetti rubati", "capitali da riciclare", "terrorismo", "mazzette", "finanze" laiche e religiose, "attività commerciali", "usura". La miscela di merci e di capitali possibili era ed è esplosiva e ineguagliabile. Il tutto giocato sullo sfondo e a danno della cosiddetta società legale, la quale si rivelava un ottimo pasto e un bersaglio di facile portata per il "consorzio delle società illegali".

Notevoli ambivalenze erano presenti anche nel "baratto" roba-soldi, su cui si fondava questa accoppiata parassita.

1. Il "baratto" roba-soldi non era legato alla propria e specifica attività produttiva, ma a propri bisogni "astratti", slegati dal funzionamento intero della vita: da una parte il bisogno di "esperienze base" fiction o virtuali; dall'altra il bisogno di soldi-valori di scambio nella maniera più generica e aspecifica possibile.

2. Il "baratto" roba-soldi rendeva praticamente indistinguibili la società legale da quella illegale, l'appartenenza ufficiale o convenzionale di una persona all'una o all'altra società. Venendo meno dei criteri legati all'appartenenza sociale, l'unico vero protagonista era la singola persona, lo stile di vita a cui aderiva, la sua decisione e orientamento, che potevano dinamicamente modificarsi o essere non convenzionali e imprevedibili. Grazie a questo "baratto" inedito, ogni persona poteva rappresentare un cavallo di Troia per introdursi nell'una o nell'altra società, nell'essere figlio legale o delinquente, nel rappresentare contemporaneamente la proprietà e il furto, l'erede discendente e il dilapidatore, l'attività di accumulo-proprietà e l'attività di perdita-povertà.

3. Il "baratto" roba-soldi da una parte era visto come pericoloso e contrario alla società dominante fondata sulla economia capitalistica; dall'altra era una ghiotta opportunità di risanamento e di arricchimento veloce per una serie di istituti e attività molto rappresentativi della stessa economia capitalistica. In pratica, la logica del capitale - oltre che dell'economia degli adulti - si appropria anche delle fiction dei giovani e domina indiscusso grazie alla cerniera rappresentata dalla "joint-venture" per una parte legale o collegata al legale, per l'altra mafiosa-illegale o clandestina o alternativa alla società legale.

4. Il "baratto" roba-soldi rendeva indistinguibili e non etichettabili convenzionalmente i comportamenti-attività leciti e illeciti; rendeva indistinguibili le istituzioni legali da quelle

illegali, gli strumenti-persone di controllo dal controllo degli strumenti-persone; rendeva indistinguibili i criteri di giudizio su ciò che diversifica e contrappone da ciò che omologa tutto e rende tutto intercambiabile e quindi non classificabile, non etichettabile in maniera univoca e automatica; rendeva indistinguibili le opposizioni previste formalmente dalle con-fusioni pratiche fondate sulla "joint-venture".

5. Il "baratto" roba-soldi trasformava una "esperienza base" virtuale - un comportamento moralmente pericoloso e inammissibile per la società capitalistica legale - in una ulteriore opportunità di crescita, gestita dalla società capitalistica mafiosa. Infatti, l'accumulo di capitale, base della economia capitalistica, proveniva dal sovvertimento dell'ordine della stessa società capitalistica mediante attività delinquenziali o illecite; questo tipo di capitale indirettamente favoriva una antisocietà o società parallela, alternativa a quella legale e in grado di condizionare l'economia finanziaria della stessa.

6. Il "baratto" roba-soldi faceva sì che i comportamenti delinquenziali e le sanzioni repressive venissero vissuti all'interno della stessa società cosiddetta legale, tramite il terrorista o il tossicodipendente, riducendo di fatto il potere della società legale e il suo controllo su quella illegale e clandestina. In tal modo il mafioso era ed è lasciato sempre più libero di manovrare e di operare per la prosperità della propria società illegale e clandestina, che di fatto diventava l'identità dominante, rispetto a quella ufficiale o convenzionale.

"Male habitus e devianza"

La società legale degli adulti, probabilmente lontana dalla consapevolezza di queste tre accoppiate, per interpretare quanto stava avvenendo nei "giovani nonni" ricorse a categorie particolari.

In genere ogni parte, per dare un ruolo-funzione alla controparte, produce una "I.De.A." (Interpretazione Delirante Allucinatoria), a partire dal proprio punto di vista. Già si intravede nella stessa struttura della "I.De.A." che questa non è espressione di una dinamica "intera", ma parziale, di parte, che non tende a superare l'ambivalenza ma solo a regolamentarla-contenerla, a mettere una pezza senza cambiare il vestito. La pezza individuata cambia a secondo di quale risorsa si sente la più forte o che si ritiene utile mettere in campo per controllare-eliminare la controparte.

Per sostanziare meglio queste affermazioni, è più utile passare in rassegna le due "I.De.A." che produsse il partito degli adulti nei confronti di questa tappa del disagio giovanile, quella dei "nonni".

La prima "I.De.A." fu la "*de-vianza*". Vale a dire che: da una parte esisteva una "strada" maestra ben architettata e collaudata, quella della società degli adulti e legale; dall'altra c'erano dei giovani che erano usciti fuori ("de") della strada ("via"), si erano separati dalla retta via. Essere de-vianti, stare fuori strada, era pericoloso perché si rischiava di far saltare anche la strada maestra e quindi di far scomparire la vita o l'unica modalità ritenuta buona dagli adulti dominanti per viverla. La risposta derivante da questa "I.De.A." era una sola, quella già adottata per i delinquenti o illegali rispetto allo Stato: mostrare i muscoli, contrastare i devianti con le istituzioni repressive (polizia), andare a caccia dei loro covi, catturarli, affidarli agli istituti giudiziari, di carcerazione e di correzione, tentare di farli rinsavire, farli pentire delle loro azioni devianti, dopo la pena riportarli a percorrere nuovamente la strada maestra abbandonata.

Questa "I.De.A." valse soprattutto per i nonni terroristi, ma valse anche nella prima fase della tossicodipendenza storica. All'inizio anche i tossici erano devianti per i loro comportamenti (uso di sostanze virtualizzanti), moralmente inammissibili perché infrangevano le proibizioni codificate nella società.

Vediamo le "*ambivalenze*" insite in questa prima "I.De.A.".

1. Il comportamento dei giovani che indicava, a suo modo, una forma estrema di partecipazione diretta alla vita sociale - anche se in forma violenta - oppure indicava la provocazione indiretta di cambiamento della vita sociale - anche se rappresentata dall'uso delle sostanze illecite - veniva considerato dalla società solo come atto delinquenziale-deviante che minacciava la propria identità.

2. Da una parte si trattava di persone interne alla propria società legale, dall'altra venivano considerate appartenenti ad una "non società" o ad una società "fuori" che non aveva diritto nemmeno di essere presa in considerazione o compresa. Da una parte si combattevano persone che ambivalentemente rappresentavano figli di proprie famiglie legali e membri di società illegali; dall'altra non si combattevano le industrie (es. quella bellica) le cui merci ambivalentemente alimentavano sia attività e funzioni lecite che quelle illecite.

3. Da una parte intervenendo si voleva superare la separazione e opposizione in atto; dall'altra si ribadiva questa separazione considerandola solo inconcepibile e inaccettabile, ribadendo che la propria era l'unica "via" per la vita sociale. La stessa società che era alla base della separazione voleva essere la società che elaborava una risposta per comprendere e superare la separazione-opposizione.

Anche in seguito al fallimento di questa prima "I.De.A", nel '75 con la Legge 685 si passò per i tossicodipendenti ad una seconda "I.De.A" che tuttora domina. Una "I.De.A." messa a punto nel Medioevo dalla Medicina Scolastica. Ve la riporto così come l'ho presentata nella mia "Pre-messa critica" al libro *"Kimbanda. Guaritori e salute tra i Bantu dell'Africa Nera"* di Pedro Miguel.

«In quel periodo, le patologie si vennero sempre più a connotare come "malattie", con tutte le implicanze contenute in questo termine. Infatti, la "mater" della parola malattia, "male-habitus", sta a indicare che ad una determinata persona si avvince, si attacca il "male", divenendone quasi un vestito, qualcosa che si indossa e si mostra ogni giorno. La malattia, dunque, presupponeva che il "male", ciò che sta "extra" ed è l'opposto della vita e della salute ("bene"), penetri nel macro-cosmo, nella "polis", nello spazio vitale di un individuo e gli si appiccichi addosso. D'ora in poi quell'individuo "ha" il male, possiede ed è "posseduto" dal male. Il possesso da parte del male toglie l'individuo dalla normalità e lo rende pericoloso strumento di diffusione del male, di malvagità, di stregonerie. Il malato diventa la personificazione del male e la sua incarnazione, rispetto alla quale non si può rimanere indifferenti, per non essere "ammalati" a nostra volta, unti da quel male e precipitare nel suo possesso. È per questo che la gestione concreta della malattia usava frequentemente formule magico-suggestive, purificazioni, esorcismi, controfatture, caccia alle streghe e agli untori del maleficio (specie gruppi particolari come gli ebrei), una loro punizione esemplare».

In seguito, con lo sviluppo della Medicina, il "male habitus" (malato) diventò l'oggetto di cura specifico dei medici e delle terapie mediche; venne cioè "medicalizzato". La "malatizzazione-medicalizzazione-psichiatrizzazione", in genere, è la prima risposta che la società mette in campo davanti a problemi nuovi, non ancora "com-presi" nell'identità dominante.

È quanto capitò ai nonni tossicodipendenti storici che, rappresentando persone "separate" dalla società della retta via e del "bene habitus", vennero a costituire la società opposta del "male habitus" oggetto della "pietas" medica e dell'industria della sanità (professionisti, ricoveri in ospedali e cliniche private, terapie farmacologiche e non, indagini epidemiologiche, igiene preventiva). Il tossicodipendente poté così lasciare la nicchia della "de-vianza" ed entrare in quella della "medicalizzazione" e "malatizzazione". La medicalizzazione della tossicodipendenza introdusse anche una novità nel panorama organizzativo della "sanità" pubblica, con l'apertura di Centri medico-sociali specifici. A mio parere furono i primi servizi specifici territoriali, o almeno, i primi veramente territoriali, tenendo conto che anche i pochi C.I.M. (Centri di Igiene Mentale) da poco esistenti erano realtà fatiscenti e virtuali, una pulce rispetto alla montagna rappresentata dagli Ospedali Psichiatrici, dalle sezioni di Psichiatria, dai tanti professionisti (soprattutto neurologi) che si occupavano di questi "male habitus" dello spirito-mente.

Vediamo le "ambivalenze" di questa seconda "I.De.A".

1. Con la "medicalizzazione" da una parte si considerò "male habitus" la commistione nel tossicodipendente di funzioni-appartenenze alla società legale e di funzioni-appartenenze alla società illecita o clandestina; dall'altra non si riconosceva come "male habitus" la "joint-venure" dei narcoazionisti che esprimeva la medesima commistione in maniera ancor più rilevante, eclatante e che, anzi, alimentava la commistione presente nei tossicodipendenti. Una ambivalenza che in parte cadeva in crisi quando il tossicodipendente era rappresentato da figli di persone "perbene", per i quali si cercava una clinica privata (clandestina) lontana territorialmente, dove operare l'esorcismo.

2. La "medicalizzazione" dell'uso di sostanze psicotrope illegali separò (e continua ancora questa "separazione" mentale-fiction-virtuale) le sostanze psicoattive (alcol, psicofarmaci) che creavano un "bene-habitus" e quindi erano lecite-buone-innocue-angeliche, da quelle (eroina, marijuana, cocaina, allucinogeni, ecc.) che creavano un "male habitus" e quindi erano illecite-cattive-dannose-demoniache.

3. La "medicalizzazione" venne a rappresentare la "separazione" tra un tipo di risposta ritenuto buono-adequato dalla e per la società, e la concreta risposta che di fatto conservava una sua distanza-lontananza-inadeguatezza rispetto al "fenomeno vivo".

4. Da una parte la "medicalizzazione" rappresentò un passo avanti rispetto alla "I.De.A." della "de-vianza", perché permise di superare una certa separazione dal soggetto deviante ed entrare in relazione interattiva e di "pietas" con le persone affette dal "male habitus" della dipendenza. Dall'altra, la "medicalizzazione" determinava una separazione definitiva di un comportamento (la dipendenza da sostanze psicoattive) dalla identità dominante in una società, in questo caso l'identità capitalistica. La "dipendenza" diventava un problema in sé e per sé ("male habitus") e veniva identificato con le patologie-malattie droga-correlate. La identità dominante della società adulta - "economia capitalistica" - diveniva "bene habitus" quasi "naturale", priva di conseguenze negative e, perciò, intoccabile, imm modificabile, senza nemmeno la coscienza che si trattasse di "una" identità, ma ritenuta l'unica identità possibile, come confermava il "tossicodipendente-male habitus" che non vi aderiva. Il problema si trasferiva dalla conflittualità sociale (come era stato con i bisnonni e nonni terroristi) alla conflittualità personale, alla "dipendenza" che sorgeva in quella persona e nelle sue caratteristiche personali, al "male habitus" che si era impossessato di lui nonostante il "bene habitus" della società (aspetto sicuramente aggravante per il tossicodipendente). La "medicalizzazione" giustificava anche la medesima dinamica all'interno della famiglia: lo spostamento dalla conflittualità familiare, dovuta alle diverse specificità dei membri, alla relazione di "malattia" personale da delegare al medico. Una nuova modalità di individuare all'interno della conflittualità familiare e sociale "capri espiatori" comodi. Ciò permetteva alla controparte di continuare a "peccare" liberamente e a purificarsi con un banale gesto ritualistico (affidare al medico la preda designata), saltando completamente ogni tentativo di approfondimento e revisione reciproca delle diversità in campo e del conflitto ad esse connesso.

5. Da una parte la "medicalizzazione" prese in carico i meccanismi di "tolleranza" e di "astinenza" legati all'uso di sostanze psicoattive illecite, meccanismi più vicini alla propria "I.De.A." di patologia di organi e di fisio-chimismo. Dall'altra rappresentò una banalizzazione degli stessi meccanismi presenti nell'uso di altre sostanze psicoattive (anche legali: alcol, psicofarmaci, vari stimolanti) e in altri comportamenti o stili di vita caratterizzati da "dipendenza" non dovuta a sostanze chimiche o dovuta a fattori non esterni all'individuo ma scaturenti dalla propria "domanda" interna.

6. Da una parte i medici e il Centro medico-sociale per Tossicodipendenti esistevano per curare, far superare la dipendenza ed estinguere il fenomeno sociale della tossicodipendenza e il mercato illegale delle sostanze psicoattive; dall'altra, distribuendo legalmente la medesima sostanza alla base della dipendenza illegale (morfina, metadone), divenivano un "mercato legale di roba" gregario e aggiuntivo a quello illegale.

7. Da una parte vi era il ciclo ambivalente del tossicodipendente: più si faceva di roba, più sviluppava "tolleranza", più necessitava di crescenti quantità, più aumentava l'astinenza, più necessitava di farsi di roba. Dall'altra vi era il ciclo ambivalente della terapia sostitutiva: più si dava roba legale, più si allontanava l'astinenza, più si allontanava la separazione del tossicodipendente dalla roba, più si rinforzava la dipendenza, più serviva roba legale per periodi interminabili o da ripetere ciclicamente allo scalare eccessivo della dose legale. In questo modo, dopo il livello della diversità-conflittualità sociale scotomizzato e messo da parte dalla "medicalizzazione", si abbandonava come significativo anche il livello di relazione "intera" con il tossicodipendente per infognarsi solo in una parte, nella sindrome d'astinenza (livello chimico-recettoriale), che di fatto diventava l'unico arbitro della relazione in un Centro Medico.

8. Da una parte la "medicalizzazione" della sindrome d'astinenza diventò il crinale certo per valutare le difficoltà e il cambiamento fatto nel passare dalla "dipendenza" al ritorno alla legalità sociale. Dall'altra, la sindrome di astinenza non era verificabile o quantificabile oggettivamente, in quanto è come un delirio che non si abbandona facilmente, anzi spinge ad una reazione di

rinforzo e a chiudersi sempre di più nel delirio stesso; pertanto la sindrome d'astinenza era manifestabile-amplificabile "soggettivamente" dal tossicodipendente, il quale poteva usarla come mezzo ulteriore di sbattimento e di minaccia nei confronti degli "intimiditi" operatori del Centro.

9. Da una parte la medicalizzazione voleva rompere e far abbandonare l'accoppiata simbiotica parassita "tossicodipendenti-narcoazionisti", fondata sul baratto della "roba" reciproca. Dall'altra si voleva sostituire una nuova accoppiata simbiotica fondata su un baratto "mono-merce". Infatti, la stessa "roba" legale (morfini, metadone) che fornivano i "drogologi" doveva produrre due effetti opposti: la soddisfazione dell'identità del tossicodipendente che voleva "farsi" e contemporaneamente diventare una premessa per soddisfare l'identità dei drogologi stessi i quali, come "roba" per sé, volevano che il tossicodipendente rinunciassero a "farsi" ed eliminasse l'uso della "roba" stessa.

10. Da una parte la "medicalizzazione" privilegiava, come interazione terapeutica fondamentale, il livello "chimico" (antidoti all'astinenza), un livello abbastanza astratto dal livello personale e sociale. Dall'altra si intendeva uscire da questo "stagno chimico" e intervenire sul livello personale e sociale mediante la proliferazione di figure professionali sussidiarie (psicologo, assistente sociale, sociologo, educatore, consulente legale). Le interazioni di queste figure "non mediche" erano in sé significative ma molto distanti dai reali bisogni in campo del tossico, interessato prevalentemente al livello "chimico"; inoltre erano una risposta "surrogato" rispetto alla astrazione operata in precedenza dalla società con le sue "I.De.A."; era (ed è) un po' come mandare farmaci costosissimi a una nazione che muore di fame e che richiede semplicemente e solamente cibo.

11. Da una parte il Centro Medico e di Assistenza Sociale (C.M.A.S., attuale SerT), dopo che la società aveva fallito, si prefiggeva di essere una specie di "utero" surrogato e di realizzare un cambiamento nel tossico: cioè, grazie alle competenze di enzima che l'istituzione gli assegnava per ruolo, il drogologo avrebbe dovuto cambiare il "substrato-tossici" mediante interazioni "surrogato" e trasformarlo in "prodotto" inserito all'interno della identità dominante della società. Dall'altra il tossico era già accoppiato stabilmente in simbiosi forti e coinvolgenti (accoppiata con le sostanze psicoattive, accoppiata con i narcoazionisti) che si basavano su intense e reali forze attrattive e repulsive-aggressive, ormai poco sperimentabili in famiglia e nella società legale. Grazie a queste accoppiate simbiotiche, il tossico era resistente al cambiamento, si presentava stabile, era più facile che svolgesse sul campo azioni di "enzima", mettendo a dura prova l'utero surrogato, scatenando facilmente il "burn out" negli operatori e, dopo averli bruciati, farli desistere da ogni progetto di cambiamento e portarli a ruoli meramente burocratici o di facciata istituzionale. (Chi ha il mio libro "Droga, drogati e drogologi" II edizione del '90, può andare a rileggere i sei livelli di "interazioni" e "generalizzazioni" riportate da pag. 166 a pag. 182).

12. Da una parte la "medicalizzazione" (nel '90 associata nuovamente con la Legge ad una quota di "repressione") aveva messo in campo risorse istituzionali e finanziarie per lottare contro i "tossicodipendenti". Dall'altra ciò aveva reso possibile una certa messa in ombra e in second'ordine - se non addirittura una vera e propria scotomizzazione - della "joint-venture" tra mafiosi e gli altri narcoazionisti "legali", con scarsa messa in campo di interventi repressivi e di modifica sostanziale. Lo stesso trattamento carcerario diverso che venne concesso alla delinquenza legata alla "droga", ha accentuato ancora oggi il fatto che i veri reclusi diventano i "polli-tossici" mentre prosperano in libertà i narcoazionisti della "joint-venture".

13. Da una parte lo Stato capitalistico faceva Leggi e investiva i soldi per aumentare gli organici di polizia e di guardie carcerarie per prendere qualche tossicodipendente e ridurre l'offerta di "droga"; così come lo Stato irrobustiva gli organici dei servizi per curare e guarire i tossicodipendenti, destinava Fondi nazionali per la lotta alla droga e per diminuire la "domanda" da parte dei giovani, permetteva ai volontari di aggiungersi al pool dei "drogologi". Dall'altra esistevano, accanto alla mafia, altre fette significative della società legale che ingrossavano le file dei narcoazionisti, "mani sporche" dietro l'involucro perbenistico, manager prosperosi dell'industria della "fiction illegale" che dovevano alimentare la domanda-dipendenza dei giovani e far crescere l'offerta-mercato di sostanze virtualizzanti.

14. Da una parte l'organizzazione capitalistica (soldi-valore di scambio) prosperava grazie al mercato delle sostanze virtualizzanti illecite; dall'altra si indeboliva l'economia capitalistica fondata sulla produzione di merci e sui bisogni di consumo da parte delle persone, in quanto il

nuovo capitale dell'industria della "fiction illegale" era scisso dalla produzione di merci e dal mercato-consumo delle medesime. La fiction invadeva, così, anche la economia capitalistica e metteva le premesse per un "laboratorio del nuovo capitalismo planetario" che si sarebbe evidenziato sempre più nelle tappe successive.

15. Da una parte negli adulti erano assenti o poco rilevanti movimenti internazionali di tipo politico, religioso, culturale, filosofico; era presente una loro polverizzazione-contrapposizione ingravescente. Dall'altra l'unico vero "fenomeno vivo" internazionale era quello legato al disagio giovanile.

2.3 I genitori: *genericità e contingenza*

Abbiamo visto che l'ambivalenza, conseguente alla separazione, era pur sempre una modalità di relazione forte tra giovani e società degli adulti, anche se contrappositiva o alternativa. Purtroppo, anche se erano tante e significative le ambivalenze dei "giovani-nonni" legate alla "separazione", esse non determinarono nella società dominante degli adulti una riflessione in profondità e non si andò al di là delle risposte prima enunciate.

Ma l'ambivalenza, conseguente alla separazione, è come un fuoco che consuma e si consuma: prima o dopo, la forza oppositiva e simbiotica scema e l'ambivalenza si trasforma in indecisione-dubbiosità. Di conseguenza, l'identità diventa "generica", indifferenziata, evanescente; non sa più neanche bene con chi accoppiarsi stabilmente; accetta accoppiamenti transitori e "contingenti" ("con-tingente" da "cum-insieme", e "*tangere*-toccare"), fatti cioè insieme a chi si "tocca" o casualmente si mette in relazione perché quello disponibile o più immediatamente accessibile.

Pertanto, esauritasi la fase o fenomenologia dei "giovani nonni", il disagio si manifestò in una diversa e ulteriore modalità: alla "separazione-ambivalenza" seguì la "genericità-contingenza-indifferenziazione-evanescenza".

È quanto manifestò la tappa di disagio dei "giovani-genitori", soprattutto mediante la "politossicodipendenza".

Uno, nessuno, centomila

I "genitori-politossicodipendenti", infatti, inaugurarono la "polivalenza generica-contingente": per il soggetto erano possibili più orientamenti, più scelte, nessuna delle quali così forte da risultare definitiva o stabile, come lo erano stati - per i "nonni" - il terrorismo o la tossicodipendenza da una sostanza dominante. Il soggetto divenne generico, indifferenziato, evanescente nei suoi bisogni: poteva benissimo avere una relazione, centomila relazioni, nessuna relazione; poteva considerarsi ed essere considerato "un" soggetto, "centomila" soggetti, "nessuno" di tutti quei soggetti. Il supermarket era ampio e mancavano le capacità di selezionare una relazione stabile a partire da sé o da propri bisogni forti. Il motivo dell'interazione era sempre meno specifico, ma sempre più legato a quale esterno interagiva o stimolava, compreso le dinamiche tra pari, la moda, la occasionalità imprevedibile. Cresceva la eteroreferenzialità attraverso accoppiate di breve durata e senza prospettive a lungo termine. Insomma, un turbinio di legami-non legami, fluidi e cangianti come in un caleidoscopio.

"Questa o quella per me pari sono"

Anche a livello di "esperienze base", il politossicodipendente poteva indifferentemente passare da una esperienza di "sballo" ad una "stimolante", ad una "psicodislettica". La stessa sostanza poteva essere una sola o un cocktail, legale o illegale, assunta da sé o prescritta dai medici per altre finalità. Andava bene tutto quello che passava il convento: l'importante era che appartenessero al "genere" sostanze psicotrope, il resto era generico, contingente, indifferente, inconsistente.

Come abbiamo già verificato per le altre tappe, il meccanismo di "polivalenza generica e contingente" evidenziatosi nel disagio giovanile si poteva riscontrare anche in altri ambiti,

compresa la società degli adulti. In pratica significa che, grazie a questo meccanismo, ognuno funzionava nel proprio pezzetto, nella propria funzione; e per darsi forma poteva utilizzare liberamente tutto e tutti in modo generico e contingente. Un po' come un liquido che prende forma a secondo del contenitore che è disponibile, ma appena lasciato a sé o è disponibile un altro contenitore, allora tutto viene rimesso in gioco: quasi il regno della precarietà e imprevedibilità.

Vediamo allora quali erano le altre manifestazioni di *"genericità-contingenza"* rilevabili in campo.

1. "Generica e contingente" diventava sempre più l'economia capitalistica. Per produrre-vendere-far consumare merci aveva necessità di soggetti sempre più generici-contingenti-indifferenziati-evanescenti, sempre meno capaci di avere bisogni-criteri e comportamenti specifici, sempre più disposti a consumare indifferentemente i vari tipi di merce proposta, a parte di che cosa si trattasse o se partisse da propri bisogni o se fossero esperienze qualitativamente opposte o contrastanti. La "domanda" in questo modo poteva diventare "generica-contingente" e manifestarsi in quanti più individui (aumento del target al di là di ogni specificità personale, di età, di habitat, di appartenenza nazionale, culturale, di vita). Sempre di più l'importante diventò accumulare soldi-capitali, al di là della qualità della merce, a quale fonte attingesse, a quali bisogni individuali si collegasse, a quali conseguenze facesse pervenire, a quali parzialità introducesse. Un po' come nella economia capitalistica mafiosa, incominciava a introdursi lo sganciamento dalla economia reale legata ai bisogni concreti e l'accumulo fine a sé dei soldi-valore di scambio.

2. "Generica e contingente" doveva diventare l'industria adatta a questo tipo di economia capitalistica. Non essendovi più una "domanda" forte, stabile, prevedibile, programmabile, necessitavano "industrie polivalenti" nella produzione, nella distribuzione, nella commercializzazione-mercato. Necessitavano "industrie generiche e contingenti" che si adeguassero alla fluttuazione della "domanda" flessibile, mutevole, imprevedibile, non programmabile se non "staticamente" mediante "indagini di mercato". Di conseguenza necessitavano capitali "generici-contingenti" per poli-investimenti, flessibili, mutevoli, programmabili e gestibili a secondo dell'andamento della "domanda" o dei suoi cambiamenti statisticamente ipotizzabili dalle indagini di mercato. Di conseguenza la sopravvivenza di una attività industriale era sempre più "generica e contingente", sempre più dipendente da una concorrenza fondata su regole sempre più "generiche e contingenti". Di conseguenza il "nemico" dell'economia capitalistica diveniva sempre più "generico e contingente", sempre meno identificabile con la minaccia del diavolo sovietico e sempre più interno alle industrie concorrenti e alla competizione spietata in atto ("mors tua vita mea"). Di conseguenza sempre più "generica e contingente" diventava la proprietà e l'accumulo di soldi-valori di scambio.

3. "Generiche e contingenti" diventarono anche le sostanze psicoattive consumabili; in questo modo potevano aumentare le "merci" disponibili per la "domanda". Di conseguenza poteva diventare più generica e contingente l'industria della fiction, che si apriva a nuovi "partners". Infatti, dopo l'industria della guerra e della mafia, scese in campo anche l'industria farmaceutica col settore di produzione di psicofarmaci, antidolorifici, farmaci ad uso internistico con effetti collaterali psicotropi. La scesa in campo dell'industria delle sostanze psicotrope "legali" segnò però una nuova prospettiva anche per le sostanze illecite. La ricerca dell'industria farmaceutica, la possibilità di installare ovunque laboratori chimici avviò la fase "generica contingente" delle sostanze psicoattive: era possibile sintetizzare in laboratorio nuove molecole, di facile produzione e assunzione, con esaltazione delle varie "esperienze base" e con possibile commistione creativa. Le sostanze psicotrope sarebbero state sempre più svincolabili da particolari habitat-nazioni di coltivazione, dal trasporto internazionale, dalla possibilità di controllo-repressivo sul mercato, dall'allarme per complicazioni-overdose-contagi. La facile produzione clandestina avrebbe potuto sempre di più rinnovare il parco delle specie chimiche artificiali, le pillole di felicità esperienziale custodibili nel cassetto di casa propria. La genericità-contingenza di simili nuove industrie della fiction rendeva possibile ancora di più un investimento polivalente dei capitali e quindi un rischio generico e contingente. I rischi maggiori cadevano sempre sulla pelle del consumatore generico e contingente, che bisognava solo accaparrarsi con semplici spot di benessere, pubblicità indiretta di disagio, falsi messaggi virtuali.

4. "Generica e contingente" diventò anche la distinzione "legale-illegale" tra le sostanze psicotrope. Generici e contingenti erano i criteri secondo i quali catalogare di volta in volta una sostanza come farmaco o "droga"; generici e contingenti erano i criteri per definire una ricerca-produzione industriale "farmaceutica legale" o "farmacodipendente illegale"; generici e contingenti erano i criteri per definire "tossica" o "medicalizzata-terapeutica" una assunzione di sostanze psicotrope. I termini e le convenzioni sui comportamenti-costumi manifestavano sempre più la loro fiction-virtualità, divenendo generici-contingenti.

5. "Generico e contingente" diventò lo "status" sociale del politossicodipendente. La sua "tossicodipendenza", essendo generica e contingente, poteva "con-vivere" e "con-fondersi" con una vita sociale regolare, polivalente: poteva lavorare, essere sposato, partecipare ad attività sociali, vivere vite parallele o a più valenze. Generico e contingente diventò il criterio distintivo tra comportamenti leciti-sociali e illeciti-antisociali, tra "status" ordinario previsto-proposto dalla società dominante e "status" straordinario oppositivo-pericoloso per la società dominante. Nello stile di vita concreto ogni confine-delimitazione-etichettamento diveniva sempre più generico-contingente, proponendo una "polivalenza con-fusa". Generiche o contingenti diventavano le interazioni: queste, non avendo nulla di forte e stabile, rappresentavano per lo più l'occasione per una clonazione aspecifica; quasi la moltiplicazione di una metastasi indifferenziata, che poteva penetrare tutti i tessuti e mettere ovunque dimora. Il tessuto sociale era molto presente come "offerta" generica e contingente, ma era inefficace a penetrare in profondità e mantenere per un tempo congruo la colonizzazione dell'individuo; costui si manifestava sempre di più esterno ad ogni "rete" e inaffidabile per progetti sociali di media e lunga gittata.

6. "Generica e contingente" diventò pure la risposta dei Servizi territoriali per tossicodipendenti. La "domanda" che il politossicodipendente poteva fare ai Servizi era flessibile, mutevole, contingente. I Servizi erano in grado di dare una "offerta monovalente", in genere erano specializzati per la dipendenza da eroina o oppiacei in genere, non erano preparati a dare risposte anche per dipendenza da altre sostanze, specie quelle legali. Né avevano (ed hanno) un approccio strutturale ai meccanismi di dipendenza, perché nati da una Legge settoriale e specializzata, imbalsamata sull'eroina e su una interazione medicalizzata all'interno di un Servizio. Sul campo era (ed è) come se si giocasse alla "Quintana", la giostra medievale dove i drogologi rappresentavano il bersaglio girevole e i politossicodipendenti gareggiavano come cavalieri a galoppo che infilzavano l'immobile fantoccio e lo facevano girare a vuoto. Il Servizio specializzato diventava uno dei tanti shop "generici e contingenti" della catena consumatoria del politossicodipendente. Gli stessi risultati positivi che i politossicodipendenti potevano manifestare durante il trattamento erano "generici e contingenti"; più che attribuibili alle specifiche strategie adottate, erano dovuti al fatto che l'enzima "substrato tossici" ormai era diventato un re travicello, modificabile da una strategia anche "generica e contingente", così come facilmente regredibile al vecchio "status". Ciò stimolò sempre di più l'esigenza di nuove risposte, nuovi Servizi.

7. "Generiche e contingenti" diventarono le caratteristiche richieste dalla società dominante per svolgere un nuovo compito da "drogologo" e da contesto terapeutico e di guarigione. Avvenne un po' come avveniva nel manicomio che risultando inefficace una risposta, si passava velocemente a quella successiva, sempre più costrittiva, reclusiva, isolante, aspecifica. La "manicomializzazione" delle risposte per questa dipendenza "generica e contingente" aprì definitivamente le porte al "privato sociale". Con l'ingresso del "privato-sociale", la società dominante mise in campo una nuova "I.De.A.", rappresentata nel concreto dalle cosiddette "comunità terapeutiche" o "accoppiata simbiotica comunità-tossici". Pensandoci bene, la comunità terapeutica conservava aspetti riferibili alle due "I.De.A." adottate in precedenza dalla società. Infatti, come era il carcere per il deviante, la comunità terapeutica manteneva un suo isolamento rispetto ai luoghi della società: generalmente era situata in campagne o posti lontani dalla città e dalla vita urbana da cui proveniva il tossicodipendente ospitato; in più proponeva una organizzazione rigida della giornata e delle varie attività, controllati-seguiti da personale appositamente addetto; come il carcere, il periodo di detenzione volontaria durava qualche anno in maniera continuativa, tranne qualche permesso o visite-premio. Come il Centro medico-sociale, si fondava su "terapeuti" che come obiettivo si prefiggevano il cambiamento dello stile di vita da parte dell'accolto, per poi ridarlo alla società come individuo "normale", reinseribile nella vita urbana senza più quella dipendenza.

Ma, a parte le cose in comune con le precedenti "I.De.A.", quali erano le novità di questa nuova "accoppiata simbiotica comunità-tossici"? (Si tratta ovviamente di generalizzazioni che andrebbero specificate per ogni concreta situazione, essendo variopinto il panorama delle comunità terapeutiche).

Gli operatori per la prima volta potevano non essere professionalizzati. Più che le lauree o le competenze in specifici training o il ruolo assegnato da un concorso pubblico, diventò importante il ruolo generico di "educatore" che si era in grado di svolgere sul campo. Ogni persona, purché disponibile a con-vivere con questi soggetti, poteva svolgere un ruolo di "educatore" a partire dalle proprie convinzioni di vita, dalle proprie attitudini e progettualità, pur non avendo alcuna professionalità legalmente riconosciuta e nessuna esperienza diretta o specifica. Ogni tipologia di comunità privilegiava una figura di "educatore". In alcune, specie in quelle iniziali, prevaleva la figura dell'*educatore-carceriere* che drasticamente spingeva verso l'abbandono del vergognoso-subumano stile di vita precedente e l'aderenza quasi meccanica a nuovi principi e comportamenti, pena pesanti sanzioni-disconoscimenti all'interno della vita comunitaria. In altre prevaleva la figura dell'*educatore-terapeuta* che spingeva l'accolto a fare proprio uno stile di vita improntato a valori religiosi o umani, di cui era portatore lo stesso educatore. Specie di questo secondo tipo di educatori si appropriarono volontari afferenti a iniziative-gruppi religiosi (specie cattolici); gli stessi salesiani, probabilmente consapevoli della inadeguatezza degli "oratori-case del giovane" rispetto a queste nuove problematiche, si immisero significativamente in questa nuova impresa del disagio.

Collocamento "generico e contingente" ebbero anche alcune figure professionali (specie psicologi, psicoterapeuti, assistenti sociali): svolgevano in genere un ruolo di supporto. Si trattava, comunque, di impiego in attesa di sistemazione in istituzioni pubbliche. In questo senso, le comunità terapeutiche hanno rappresentato anche un piccolo ammortizzatore per professioni di recente diffusione, essendo in grado di dare transitorie occupazioni senza la strettoia di concorsi o altre selezioni del pubblico impiego.

Il metodo poggiava essenzialmente sulla "ri-educazione" del ricoverato-ospite, che doveva prima disintossicarsi ed entrare in comunità "sdrogato", libero da droga ("drug-free"). Questo compito un po' più rognoso di intervento sull'ambivalenza e di "sdrogaggio", in genere veniva riservato ai servizi pubblici o altre modalità territoriali a carico della società inviante.

La rieducazione consisteva essenzialmente in un lavoro "pedagogico", nel senso di condurre (*agogico*) il bambino (*ped*), cioè creare un forte imprinting in una struttura di personalità già fragile in sé, ma resa ancor più permeabile dalla disintossicazione e dalla lontananza dalla "roba" (ove questo realmente avveniva). E come avviene in un tipo di "pedagogia verticistica", la rieducazione dei "bambini" poggiava sul totale affidamento agli "adulti-operatori" della comunità i quali determinavano orari della giornata, distribuzione di tutte le attività significative per la comunità (lavoro, mensa, portineria), partecipazione ai momenti di "terapia" individuale o di gruppo, partecipazione ai momenti assembleari, criteri di ulteriore permanenza o di allontanamento. In base ai progressi mostrati in questo percorso "univoco", il "bambino" che più si era fatto condurre e più aveva interiorizzato l'adulto-operatore e i suoi valori, otteneva un riconoscimento di funzioni, un avanzamento nel ruolo, divenendo ex tossicodipendente-operatore associato o gregario (direbbero a Napoli "vice aiutante portiere").

A ben pensarci, anche in questo metodo di "ri-educazione" veniva riproposto il "baratto mono merce" già sperimentato nel Servizio pubblico.

La "merce" da barattare era la "ri-educazione" della persona all'interno dei valori proposti dalla comunità e fondamentali per gli operatori. Il verificarsi di questa "merce" (clonazione dei valori proposti dalla comunità) soddisfaceva in pieno l'identità degli operatori; la stessa merce doveva rappresentare la soddisfazione della medesima identità (che non era preesistente nel tossico, ma veniva solo presupposta e richiesta dalla comunità) e contemporaneamente essere una pre-messa per combattere-eliminare la identità di partenza legata all'uso di sostanze. In genere si trattava di cambiamenti di facciata e di risultati ottenuti e mantenuti grazie all'organizzazione esteriore della comunità e alla relazioni-interazioni dentro la comunità, che si basavano su intense forze attrattive e repulsive-aggressive. Facilmente si potevano prevedere le seguenti evoluzioni: da una parte il "burn out" dell'identità di partenza del tossicodipendente col rischio di perdita della propria specificità e di sostituzione di una identità esteriore appresa dalla comunità,

col rischio di successiva "con-fusione"; dall'altra erano identità rieducate che molto spesso si liquefacevano e scomparivano nel ritorno nella realtà sociale di provenienza, nuovamente rimpiazzate dalla identità tossica. Infatti, la realtà sociale di provenienza ripresentava la confusione di valori e l'assenza o la diluizione di relazioni-interazioni forti (sia attrattive che repulsive-aggressive). È per questo che, al di là del solito effetto anti-ansia e delega che poteva avere un simile orientamento, le Comunità Terapeutiche continuavano ad essere per il tossicodipendente una nuova "sostanza" da consumare. Vale a dire che: dapprima rappresentavano una meta esperienziale agognata e di moda per il proprio "status" di tossicodipendente, ufficialmente accertato; poi, a metà strada o alla dimissione dalla Comunità, la raggiunta situazione "drug-free" si alternava spesso con eclatanti ricadute, che divenivano generalmente una rinnovata premessa per il rientro in Comunità; e così via per varie puntate.

Il finanziamento di questa nuova "industria del disagio" avvenne con soldi pubblici, pur non avendo il pubblico nessuna azione di controllo vero, eccetto compiti di selezione-invio dei soggetti e avallo burocratico-finanziario della monetizzazione pattuita. Accanto alla scuola, al finanziamento delle parrocchie e di altre istituzioni di pubblico interesse, si aggiungevano alla lista le rette per soggiornare in comunità, i nuovi "colleghi" di campagna, un po' ghetti di società fuori della società, un po' zoo di addomesticamento per animali provenienti da parchi nazionali non più vivibili. Anche questa opportunità pedagogica e di cambiamento entrava nel dominio del "valore di scambio", questa volta di derivazione pubblica.

8. "Generica e contingente" diventò anche la società dominante degli adulti sdoppiata e svuotata dalle due accoppiate simbiotiche che la rappresentavano: l'accoppiata simbiotica "narcoazionisti-tossicodipendenti" e quella "comunità-tossici". Un po' come nel racconto di Stevenson, un preparato chimico (tossicodipendenza) aveva prodotto una dissociazione della società dominante nel buon Dr. Jekyll (accoppiata simbiotica "comunità-tossici") e nel malvagio Mr. Hyde (accoppiata simbiotica "narcoazionisti-tossicodipendenti"). Ad una parte di sé (accoppiata simbiotica "narcoazionisti-tossicodipendenti"), la società dominante aveva delegato la gestione e l'avanzamento del laboratorio capitalistico sui soldi-valore di scambio. Ad un'altra (accoppiata simbiotica "comunità-tossici"), aveva delegato la gestione e l'avanzamento delle proprie funzioni pedagogiche e di cambiamento, il ruolo di "utero sociale". Ambedue le deleghe, però, rappresentavano il risultato di un insuccesso della società dominante nel gestire e far avanzare il laboratorio capitalistico sui soldi-valore di scambio e le funzioni pedagogiche e di cambiamento, che ormai non alimentavano più. Erano accoppiate che, come abbiamo visto, rappresentavano la versione "fiction-virtuale" di identità-funzioni sociali e la trasformazione della concretezza sociale in ambiti generici e contingenti; ambedue le accoppiate, per alimentarsi e prosperare, avevano bisogno del tossicodipendente, come una preda appetitosa nella savana. "Mr. Hyde", l'accoppiata "narcoazionisti-tossicodipendenti", provvedeva ad allargare la domanda-offerta di sostanze virtualizzanti e a sfornare sempre più tossici e sempre più soggetti in lista per la cura in comunità. "Dr. Jekyll", l'accoppiata "comunità-tossici", provvedeva a somministrare periodi pedagogici "fiction" a rappresentanti del popolo dei tossici in una fase della loro carriera, permettendo così alla società di stare con la coscienza a posto e limitarsi ad assicurare solo presenze generiche e contingenti: piccole azioni di disturbo a Mr. Hyde, "valori di scambio" mediante fondi speciali per i colleghi di campagna del Dr. Jekyll, che potevano prosperare in immobili di proprietà, organici, progetti.

9. "Generica e contingente" diventò anche la prospettiva di evoluzione della società dominante. Con la soluzione della doppia accoppiata simbiotica (Dr. Jekyll e Mr. Hyde), la società poteva ancora scotomizzare le problematiche strutturali, rappresentate dal disagio giovanile, e vivere senza problemi, anche se la galleria scavata si approfondiva sempre di più e le fondamenta stavano scricchiolando. La società dominante, infatti, alimentava sempre di meno la propria identità e si avviava verso una prospettiva di suicidio anoressico, sostituita sempre più da queste prosperose accoppiate fiction-virtuali o da loro ulteriori versioni: quasi una tardiva maledizione dei giovani bisnonni, morti kamikaze. Non era difficile prevedere che, come nel racconto di Stevenson, nell'assetto economico capitalistico avrebbe prevalso l'accoppiata "Mr. Hyde", aprendo scenari davvero inediti sia per il "mafiale" che per la "domanda drogatizzata", come vedremo successivamente. Così come nel versante "servizi-funzioni" sociali di crescita-cambiamento-inserimento, alla società si sarebbero sempre più sostituite soluzioni privato-sociali, per quanto

fiction-virtuali fossero. Una prospettiva del genere la presentarono già da subito le comunità terapeutiche in due loro interessanti evoluzioni. Il primo tipo di evoluzione fu quello di clonarsi e diffondersi trasformando, dopo qualche anno, il tossicodipendente ospite in "operatore ex tossicodipendente": la rieducazione aveva prodotto la metamorfosi voluta, ingrossando il numero di soggetti identificati nel progetto-valori-metodo della comunità in cui era avvenuto il cambiamento. I "convertiti" potevano continuare la permanenza nella organizzazione, e occuparsi nella catena dei college attivati e da attivare per clonazione della comunità madre-patria. Il secondo tipo di evoluzione rappresentò una sfida ancora più netta alla traballante società, puntando addirittura a far divenire la comunità stessa "la" società di riferimento totale e definitivo per i tossici convertiti. Soprattutto san Patrignano evidenziò con più chiarezza ed efficacia questa prospettiva. Tenendo conto che la società legale dominante era inaffidabile sul piano di controllo dell'offerta di "droghe" e sul piano pedagogico e di reinserimento, l'unica soluzione era smascherare questa inettitudine e fare un salto di qualità: da utero sociale secondario e fiction-virtuale passare ad essere la società stessa, la nuova società dominante dei tossici, la nuova prospettiva di vita per famiglie di tossici - figli compresi -, il nuovo recinto abitativo in cui entrare-abitare-lavorare-sposarsi-divertirsi-andare a scuola-curarsi-comunicare-pregare-pubblicare-gioire-creare-ricevere sanzioni e punizioni, ecc.. Il capovolgimento era così divenuto chiaro e sostanziale: da contesto fiction-virtuale, da Io ideale astratto dalla vita concreta-reale della società dominante, la comunità si era trasformata in concretezza di vita ordinaria, in famiglia devota-reale-sostanziale rispetto a quella degenerare-putativa-virtuale. L'unico collegamento con la ex società dominante era rappresentato dall'adottare al proprio interno la stessa economia capitalistica, solo che basata sul "valore di scambio" mediante produzioni artigianali-industriali interne, era portata avanti da manovalanza e forza lavoro degli stessi residenti-ex tossici, era supportata in parte da finanziamenti pubblici derivanti dai Fondi per la lotta alla droga. Il fine terapeutico-materno-riabilitativo poteva ben giustificare e riscattare il mezzo "valore di scambio-soldi-capitali", che aveva determinato problemi-difficoltà nella società dominante e la nascita di accoppiate simbiotiche. L'innesto della economia capitalistica nel contesto comunitario aveva prodotto un riuscito esempio di confraternita per "tossici" e poteva rappresentare un ottimo modello-spunto per la trasformazione della società dominante in confraternite simili, più vicine alle persone e più dirette ai loro bisogni. L'ideale poteva essere avviare una o più confraternite per i vari problemi-difficoltà che la società dominante non riusciva a risolvere: una per gli emarginati, una per i timidi, una per gli sfruttati e derelitti, una per i delinquenti-mafiosi, una per le prostitute, una per gli alcolisti, una per i farmacodipendenti, una per i genitori-professori-parroci-operatori delusi e scoraggiati, una per tutti gli aborti dell'utero sociale, una per tutti i disagiati, una per correggere l'eventuale confraternita che non riuscisse nei suoi obiettivi o andasse in crisi, ecc.. In questa prospettiva, la ex società dominante poteva rappresentare solo il bozzolo vuoto che avrebbe aiutato le varie farfalle a nascere.

10. "Generico e contingente" diventava sempre più il percorso del disagio giovanile. L'osservatorio della società dominante degli adulti, preso dallo specchio per le allodole rappresentato dalle "genericità-contingenze" precedenti, non percepì ciò che stava avvenendo nel fenomeno vivo. Prevalse la manicomialità nel consumo di ruoli e di contesti "generici e contingenti", senza fermarsi ad una riflessione profonda; si sottovalutò il fatto che, come capita durante i "fumi" della maniacalità e dell'ebbrezza, si stavano mettendo serie premesse di disagio anche per altri aspetti, in questo caso per le persone adulte e per le istituzioni. Intanto l'evanescenza ormai precipitava di giorno in giorno verso nuove problematiche strutturali, quelle manifestate dai "giovani fratelli maggiori", l'ultimo "particolare" della teoria da prendere in considerazione.

2.4 I fratelli maggiori: *parzialità e frammentazione*

Una situazione evanescente si mantiene intera con difficoltà e necessita sempre di una stampella esterna: prima o dopo si allunga, si deforma, si riduce, si dimezza, manifesta la propria parzialità, perde dei pezzi, si frammenta, rimane chiusa dentro se stessa. Ogni situazione che rimane a lungo "generica-contingente" prima o dopo ristagna, si fissa in una sterile e ripetitiva

ossessività fino a perdere la propria storia, a destrutturarsi, diventare parziale e successivamente a scindersi-esplosione-frammentarsi-psicotizzarsi.

È quanto capitò ai "fratelli maggiori" e si espresse nelle dismaturità e sindromi psicotiche già descritte.

Ma, come per le altre tappe già analizzate, il meccanismo di "parzialità-frammentazione" si poteva riscontrare anche in altri ambiti, compresa la società degli adulti.

"Parziali e frammentati" stavano diventando sempre più i diversi habitat-contesti, sia urbani che rurali; parziali e frammentate stavano diventando le famiglie; parziali e frammentanti le occasioni di vita sociale ordinaria e di routine, quali il servizio militare, le relazioni amorose, gli impegni-attività nei vari contesti formativi.

"Parziali e frammentate" si stavano manifestando sempre di più le risposte in atto nei servizi pubblici per questi nuovi disagi; parziali e frammentati si rivelavano nei fatti i modelli interpretativi e curativi che ne erano alla base.

"Parziali e frammentati" si rivelavano i criteri di funzionamento della società nelle diverse età delle persone e gli antichi paradigmi che ne avevano reso possibile la sopravvivenza e lo sviluppo; il gap cronologico di fatto aveva fatto esplodere la pregressa organizzazione, aggiungendo difficoltà di vita e involuzioni psicotiche.

"Parziali e frammentati" sarebbero diventati sempre più i progetti di sviluppo e di regolamentazione ampia della società e della stessa economia capitalistica.

"Parziale e frammentato" sarebbe diventato l'humus di vita anche per gli adulti e le istituzioni.

Radioattività

Quando un intero diventa parziale e si frammenta, è come se diventasse un elemento radioattivo che non riesce a mantenere i suoi ottetti e diffonde corpuscoli e onde fuori di sé, colpendo-invadendo-frammentando altre entità e corpi.

Le dismaturità e le sindromi psicotiche, non colte dalla società degli adulti, diventarono feti radioattivi immessi nella realtà ordinaria, producendo problemi di reazione a catena in maniera diffusa. Infatti il disagio, iniziato come giovanile, ben presto si manifestò anche in altre fasce di età e in altre organizzazioni di vita, divenendo "diffuso" e manifestando nuove fenomenologie. Per i giovani iniziò la discesa nella specificità che si destruttura con successive esplosioni e implosioni, che verificheremo proprio nel prossimo capitolo.